

David Bohm

Sul dialogo

a cura di
Paolo Biondi



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*La traduzione dell'opera è stata realizzata grazie al contributo del
SEPS - SEGRETARIATO EUROPEO PER LE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE*



Via Val d'Aposa 7 - 40123 Bologna
seps@seps.it - www.seps.it

Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione Europea.



*L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione e la Commissione
declina ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto
delle informazioni in essa contenute.*



Università degli Studi
del Molise



"Gender Dialogues (GEN-DIA)"
Grundtvig Learning Partnership 2012-2014
Numero id progetto: 2012-1-DE2-GRU06-11428-5

Traduzione di Paolo Biondi
(*supervisione di Flavia Monceri*)

David Bohm, *On Dialogue*, edited by Lee Nichol; preface to Routledge Classics
© 2004 by Peter M. Senge, Routledge, London-New York

© Copyright 2014

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673866-0

Prefazione all'edizione Routledge Classics

Rileggere oggi *Sul dialogo* di David Bohm è, per me, come scartare un dono prezioso. Perciò, non è stato solo un onore ma una splendida opportunità la richiesta di scrivere una prefazione a questa nuova edizione del classico saggio di Bohm.

Ho incontrato per la prima volta David e Saral Bohm al MIT a metà del 1989, nel periodo in cui si stavano tenendo le conferenze che costituiscono la base di questo saggio. Parlammo di dialogo per molte ore. Ho spesso desiderato che gli incontri fossero stati registrati, perché ho il chiaro ricordo di aver ascoltato molte cose profonde e sensate, sapendo che avrei ricordato poco. I fini grani delle intuizioni di David non potevano essere trattenuti dalle grosse maglie dell'intelaiatura della mia mente. Ho la sensazione che molto di quanto mi sfuggiva allora sia riposto qui e spero che oggi molti di noi siano meglio preparati per esso.

Dai tempi di quell'incontro, vi sono stati molti seri tentativi di praticare il dialogo in situazioni complesse¹ e l'idea ha guadagnato un credito considerevole. Incontri di molti tipi diversi vengono etichettati come dialoghi: “dialoghi degli stakeholders”, “dialoghi cross-settoriali”, “dialoghi civici”. Ad esempio, quando Kofi Annan e i suoi colleghi realizzarono lo UN Global Compact per promuovere la collaborazione tra le multinazionali al fine di innalzare gli standard sociali, ambientali e lavorativi

¹ La ricerca fatta al MIT e nel network SoL è presentata in W. Isaacs, *Dialogue and the Art of Thinking Together: A Pioneering Approach to Communicating in Business and in Life*, Currency, New York 1999.

nel mondo, un elemento chiave fu la “politica del dialogo” che incoraggiava aziende private, organizzazioni del lavoro e della società civile «a inseguire soluzioni innovative per problemi complessi»². All’interno di numerose organizzazioni sono stati fatti sforzi significativi per integrare le pratiche del dialogo nelle operazioni quotidiane – ad esempio, pratiche semplici come il “check-in” e il “check-out”: ascoltare, a turno, i pensieri e le sensazioni di ogni persona al principio e alla chiusura di una riunione. In una delle multinazionali più grandi del mondo, un vice presidente anziano ha ospitato ogni mese per diversi anni incontri di dialogo “senza agenda”, come modo per segnalare il bisogno di alimentare la “leadership collettiva”.

Tutto ciò indica un crescente riconoscimento del fatto che i complessi problemi affrontati dalle nostre società e organizzazioni richiedono un ascolto più profondo e una comunicazione più aperta di quella che è stata la norma. La politica del “vincere o perdere” e l’autorità gerarchica semplicemente non sono adeguate ad affrontare il cambiamento climatico globale, l’aumento del divario tra ricchi e poveri e i dilemmi della tecnologia genetica. Le persone “che parlano le une con le altre” non favoriranno la mutua comprensione, aspirazioni condivise e le necessarie reti per l’azione collaborativa. Si devono trovare delle alternative, sia all’interno che fra istituzioni di ogni tipo.

L’interesse crescente per il dialogo è il motivo per il quale la ripubblicazione di queste conferenze è così opportuna – specialmente se condurrà a un più ampio apprezzamento di ciò che il dialogo significava per Bohm e di quali tipi di cambiamenti esso possa catalizzare. Per lui il dialogo non era semplicemente un modo migliore per avere conversazioni più produttive, sebbene fosse un sostenitore di quest’obiettivo. Non era solo un modo di favorire la riflessione, cosa che anch’egli appoggiava. Certamente, non era solo un metodo per migliorare l’efficienza delle aziende e di altre organizzazioni tradizionali, un obiettivo verso il quale egli fu profondamente ambivalente,

² Si veda www.unglobalcompact.org.

perché sapeva che aiutare tali organizzazioni a essere più efficienti significava spesso accelerare lo sviluppo di ben affermati e problematici modelli di industrializzazione globale.

Per Bohm il “piano tacito” è ciò che tiene insieme una società ed è qui che devono svolgersi i cambiamenti che egli sperava d’incoraggiare. «Il pensiero emerge dal piano tacito», afferma, «e ogni cambiamento fondamentale nel pensiero proverrà dal piano tacito». Ripetutamente sottolinea che una società che funzioni richiede un piano tacito “coerente” e che questo oggi manca. «Il significato condiviso è davvero il cemento che tiene insieme la società e si può ben dire che la società contemporanea è tenuta insieme da un cemento di qualità davvero scadente. [...] La società in senso allargato possiede un insieme molto incoerente di significati. Di fatto, questo insieme di “significati condivisi” è talmente incoerente che risulta difficile addirittura dire se abbia un significato reale».

Per comprendere cosa fosse il vero dialogo per Bohm, si deve iniziare con il comprendere ciò che egli intendeva per incoerenza. È un termine inusuale per un critico sociale, e ancor più per un attivista sociale, ma naturale per un fisico. Il laser genera un’energia straordinaria a causa della coerenza della luce, la quale può non aver bisogno di un potere di generazione maggiore di quello di una “incoerente” lampadina. Ma cosa significa quest’analogia nel mondo sociale?

Nel suo discorso, Bohm torna spesso sulla sfida che il dialogo pone di permettere anche solo l’esistenza di punti di vista multipli. Le nostre abitudini sono così forti nel difendere la nostra visione delle cose, nel concordare con visioni che corrispondono alle nostre e nel discordare con quelle differenti, che anche solo permettere a visioni diverse di farsi avanti può essere praticamente impossibile. «La cosa che più si frappone sulla via del dialogo» – egli dice – «è ancorarsi a convinzioni e opinioni, difendendole». Tale istinto a giudicare e a difendere, integrato nei meccanismi di auto-difesa della nostra eredità biologica, è l’origine dell’incoerenza.

Il nostro significato personale inizia a divenire incoerente quando diventa statico. L’incoerenza aumenta quando il signifi-

cato passato viene imposto alle situazioni del presente. Man mano che ciò va avanti, il significato di ieri diviene il dogma di oggi, perdendo spesso in tale processo molta della sua originaria significatività. Quando ciò accade a livello collettivo le società finiscono per essere governate da ombre, vuoti miti del passato applicati al presente come inviolabili verità. Ciò conduce all'incoerenza su larga scala, a schemi di pensiero e di azione che separano le persone le une dalle altre e dalla realtà più ampia in cui cercano di vivere.

L'incoerenza incontrollata si trasforma in assurdità. Bohm racconta la storia di uno psichiatra che lavorava con una giovane disturbata che si rifiutava di parlare con chiunque, finché non esplose dicendogli che non avrebbe mai parlato con lui «Perché ti odio». Quando egli le chiese per quanto tempo avrebbe continuato a odiarlo, lei disse: «Per sempre». E quando le chiese: «Per quanto tempo mi odierai per sempre?», l'assurdità del proprio atteggiamento la colpì all'improvviso, scoppiò a ridere e la rabbia scomparve. Ma l'assurdità ampiamente condivisa da una cultura può essere meno facile da vedere – come pretendere che le economie possano continuare ad aumentare per sempre la produzione materiale (e i rifiuti) su un pianeta finito, o che strategie unilaterali possano realizzare la sicurezza nazionale in un mondo in cui la tecnologia delle armi mortali è sempre più accessibile, o che la velocità della vita possa essere accelerata indefinitamente – come ha detto un adolescente: «Le persone corrono sempre più veloci per andare dove nessuno vuole andare».

Per dirla diversamente, il problema fondamentale di cui si è accorto Bohm è che non sappiamo come vivere insieme in un mondo che cambia. Sappiamo solo come vivere sulla base di verità del passato, che oggi producono inevitabilmente un gruppo che cerca d'imporre le proprie verità a un altro. Per noi è facile accorgerci di ciò negli altri – per esempio nei fanatici “terroristi”, fondamentalisti radicali intenzionati a rovesciare le moderne società democratiche. Ma quanto sono diversi dai “fondamentalisti democratici” che cercano di imporre la propria verità come l'unico modo di vivere? Bohm si è accorto che la difesa di credenze fondamentali e l'incoerenza che ne risulta

sono endemici nel mondo moderno. Egli racconta un'intensa storia a proposito di Einstein e Bohr, due uomini in precedenza legati da una cordiale amicizia ma che poi non riuscirono più a parlarsi negli ultimi anni «perché non avevano nulla di cui parlare. Non potevano condividere alcun significato, perché ciascuno sentiva che il proprio significato era vero». Se un simile irrigidimento può affliggere due menti tanto brillanti, chi tra di noi ne è immune?

All'inverso, i modi di pensare e di agire collettivi e coerenti emergono solamente quando c'è un vero flusso di significato, che comincia con il dare spazio a molte visioni, un approccio che l'atteggiamento difensivo preclude. Ma la coerenza è più un modo di vivere che uno stato fisso e Bohm sapeva molto bene quale sfida ciò comportasse.

Prima di tutto, in quanto scienziato, Bohm riconosceva che l'incoerenza della società non può essere separata proprio da quel razionalismo scientifico occidentale che reputiamo sacrosanto nel mondo moderno. Sebbene la maggior parte degli scienziati criticherebbe proprio il concetto di fondamentalismo, il modo in cui funziona l'istituzione scientifica nella società più ampia smentisce l'apertura professata dagli scienziati. «In un certo senso» – dice Bohm – «la scienza è divenuta la religione dell'età moderna. Recita il ruolo che recitava di solito la religione, quello di darci la verità». Questo fondamentalismo intellettuale ci è ampiamente invisibile perché è profondamente integrato nelle convinzioni culturali condivise dalla maggior parte dei membri della società moderna e che non sappiamo come mettere in discussione. Sin dai primi giorni di scuola, impariamo che gli scienziati sono persone che ci dicono “come funzionano davvero le cose”. Il problema, per Bohm, scaturisce dal modo in cui la scienza contemporanea «è fondata sull'idea di poter arrivare [...] a un'unica verità. Dunque, l'idea del dialogo è in qualche modo estranea alla struttura corrente della scienza, come accade con la religione». Bohm sapeva che la ricerca di una “verità unica” comporta potenzialmente dividere piuttosto che connettere le persone. Come afferma il biologo cileno Humberto Maturana, «quando un essere umano dice a un altro

essere umano cosa è “reale”, quello che sta facendo davvero è una richiesta di obbedienza. Sta affermando di avere una visione privilegiata della realtà».

Per Bohm il dialogo offriva un accesso diverso alla realtà, anzi una nozione diversa di verità. «Non giungeremo mai alla verità finché il significato complessivo non è coerente», egli dice. Dalla creazione di un campo più ampio di significato condiviso coerente possono emergere idee veramente nuove e penetranti, spesso inaspettatamente. «La verità non emerge dalle opinioni» – dice Bohm – «deve emergere da qualcos’altro – forse da un movimento più libero della mente tacita». E continua: «Dobbiamo rendere i significati coerenti se intendiamo percepire la verità, o prendere parte alla verità».

Questa strana espressione, «prendere parte alla verità», si riferisce, mi sembra, alla seconda idea fondante di Bohm: cosa significa comprendere interi [*wholes*]. La scienza riduzionista ha molto potere nel comprendere cose isolate e nell’applicare questa conoscenza per creare cose nuove, come nuove tecnologie. Ma la sua efficacia dipende dalla sua capacità di frammentare o isolare il proprio oggetto di studio. Fallisce e può divenire attivamente disfunzionale quando si confronta con l’interezza, con il bisogno di comprendere e intraprendere un’azione efficace in un contesto altamente interdipendente. Per questo il mondo moderno è pieno di sempre più sorprendenti progressi tecnologici e di sempre più incapacità di vivere insieme.

Il problema fondamentale qui, secondo Bohm, è che «l’intero è troppo. Non vi è alcun modo in cui il pensiero possa rendere conto dell’intero, perché il pensiero astrae solamente; delimita e definisce». Questa idea di astrarre invece di considerare l’intero è stata illustrata splendidamente dal filosofo esistenzialista ebreo Martin Buber, parlando di cosa significa capire appieno l’interezza di una persona, vedere una persona come “un Tu”.

Se sto di fronte a un uomo come di fronte al mio tu, [...] egli non è una cosa tra le cose e non è fatto di cose [...] non è un lui o una lei, limitato da altri lui e lei [...] Ma, senza prossimità e senza divisioni egli è tu e riempie la volta del cielo.

Come la melodia non è un insieme di suoni, il verso non è un insieme di parole e la statua non è un insieme di linee – occorre strappare e lacerare per arrivare dall'unità alla molteplicità –, così è per l'uomo, al quale dico tu. Posso considerare separatamente il colore dei suoi capelli, il tono del suo discorso, la gradazione della sua bontà: devo sempre di nuovo farlo; ma già egli non è più tu³.

Bohm credeva che la via alternativa per comprendere un intero sorga in virtù della partecipazione piuttosto che dell'astrazione: «Un tipo diverso di coscienza è possibile fra di noi, *una coscienza partecipativa*». In un dialogo genuino «ogni persona sta partecipando, sta condividendo il significato complessivo del gruppo, e vi sta anche prendendo parte». Ciò non è necessariamente piacevole, come avverte Bohm. L'attuale stato del sistema in cui viviamo contiene quasi inevitabilmente grande dolore e grande bellezza, rabbia profonda e amore incondizionato. Se ci separiamo da qualsiasi cosa si trova dentro l'intero, non possiamo prendere parte a esso – e ricominciamo ad astrarre, giudicare e difendere: «Io non sono come loro»; oppure: «Lui è cattivo, io sono buono»; oppure ancora: «Lei non vede quel che succede e io sì».

Qui si trova la prima soglia per generare il dialogo e muoversi verso un terreno tacito più coerente. Per prendere parte alla verità dobbiamo vedere la nostra parte in esso. Non ci sono “buoni” e “cattivi” separati da noi stessi. In quanto membri della società moderna, noi tutti partecipiamo nel creare le forze che danno origine a ciò che esiste, tanto a ciò che valorizziamo, quanto a ciò che aborriamo. La poetessa Maya Angelou racconta la storia della sua riconciliazione e del suo risveglio. Quando era adolescente, un membro della sua famiglia allargata la stuprò. Alla fine, affrontare ciò significò vedere che le emozioni e la violenza che mossero il suo stupratore esistevano anche dentro di lei. Quando racconta questa storia, Angelou spesso chiude citando Terenzio Afro, un Africano condotto nell'antica

³ M. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo Edizioni, Milano 2011, p. 64.

Roma come schiavo e poi liberato: «Sono un essere umano. Nulla di umano mi è estraneo». Ecco cosa significa prendere parte alla verità.

In breve, lo scopo fondamentale di David Bohm era un modo diverso e più percorribile di vivere insieme. Egli sapeva che, in un mondo caratterizzato da interdipendenza crescente, le persone che non riescono a farlo vanno incontro all'intensificazione del conflitto. Come fisico, la sua vita fu dedicata a comprendere un universo partecipativo in cui il significato si dispiega in continuazione. Come essere umano, credeva che la crisi attuale offrisse un'opportunità unica per portare lo stesso genere di comprensione al centro degli affari umani.

Sarebbe facile congedare Bohm come un romantico idealista – per sua stessa ammissione, egli immaginò «un tipo di cultura che, per quello che posso dire, non è mai esistita davvero. Se mai è esistita, dev'essere stato moltissimo tempo fa». Ma le mie esperienze negli ultimi quindici anni sia con le opportunità, sia con le difficoltà del dialogo mi spingono a vederlo piuttosto diversamente. Definirei David Bohm un realista estremo. Sapeva che nessuna società ha mai affrontato la difficile situazione globale che noi affrontiamo e che non riusciremo a cavarcela senza cambiamenti radicali nel nostro modo di essere – insieme.

Peter M. Senge

SoL (Society for Organizational Learning)
e MIT

13 Gennaio 2004